

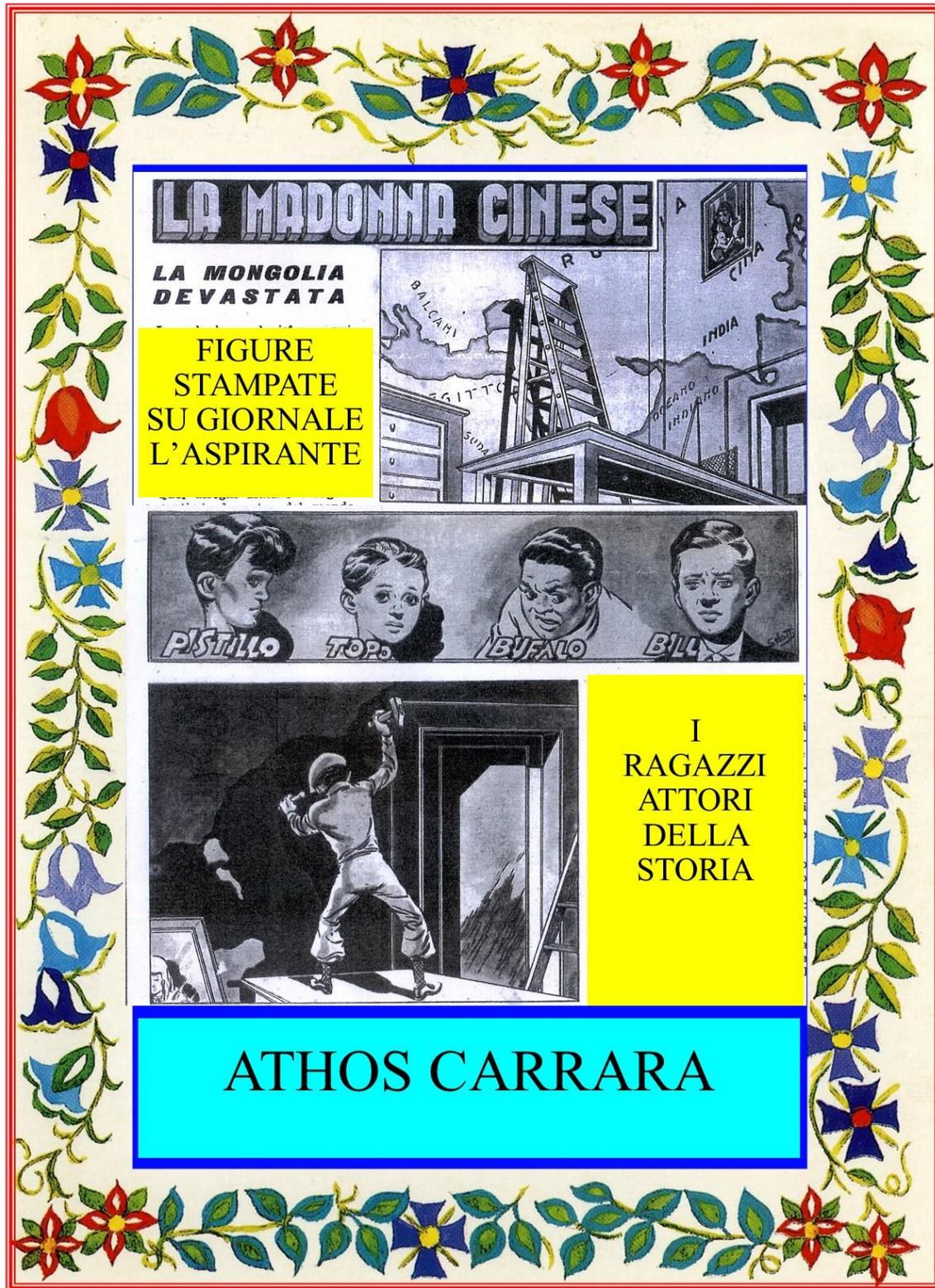
[Digitare qui]

[Digitare qui]

[Digitare qui]

ATHOS CARRARA

LA MADONNA CINESE



L'ASPIRANTE 31 GENNAIO 1954

- LA MADONNA CINESE

INDICE

- LA MADONNA CINESE	3
CAP001 - LA MONGOLIA DEVASTATA	4
CAP002 - IL FUOCO RIVELATORE.....	6
CAP003 - IL QUADRO SCOMPARSO	7
CAP004 - UN MISTERIOSO VIAGGIO	8
CAP005 - L'IMPRESA DI <u>BUFALO</u>	9
CAP006 - BUBI E L'IMPERASTORE.....	10
CAP007 - LA SORPRESA DEL RITORNO	11
CAP008 - L'IMPRESSIOPNANTE SCOPERTA.....	12
CAP009 - IL LACCIO DEL CACCIATORE.....	13
CAP010 - IL PRATO FIORITO	14
CAP011 - L'INCONTRO.....	16
CAP012 - LA PREGHIERA ESAUDITA.....	17
CAP013 - VERO, TUTTO VERO	18

CAP001- LA MONGOLIA DEVASTATA

La sede è un planisfero a prisma rovesciato, visto dal didentro. L'Europa è sul soffitto e girando intorno alle pareti s'arriva dall'africa all'oceania e dall'america all'asia. I disegni li ha fatti, montando sulle scale e senza rispettare quelle della distanza, il capogruppo Ulisse Daddi detto Pistillo, lungo, ben ciuffato, allegro come all'ora dell'uscita di scuola.

Quei disegni aiutano i ragazzi a sentirsi al centro del mondo, col solo obbligo di ricordare i missionari in aereo sul polo o in dromedario nel deserto e senza l'impegno di saper distinguere, a prima vista, il Fiume Giallo del Nilo.

In mezzo alla parete asiatica c'è un bel quadro con una Madonna cinese, che occupa e nasconde mezza mongolia, senza che l'autore Pistillo se ne senta offeso. Il quadro l'ha lasciato in dono un cappellano militare che l'aveva ricevuto durante la guerra da un reparto combattente.

L'adunanza di gruppo termina appena un vecchio su un terrazzo vicino scruta il cielo abbassa gli occhi a terra e chiama un gatto; segno che è arrivata la figliola dal lavoro e si prepara la cena: sono le sei.

Il primo a uscire è Topo, ossia Diego Vincenti, aspirante di dodici anni, che fa la seconda media a pieno regime e lo scambiarono per un ragazzo della terza elementare.

L'ultimo è Bufalo, cioè Sanzio Monarca, figliolo d'un macellaio e macellaio anch'egli in cerca di men sanguinolente occupazioni. È capace di stordire un ragazzo con un urlo e tre con un pugno. Ha la chiave e chiude la sede, poi va a consegnare la chiave al delegato, girando l'angolo della strada.

Il delegato aspiranti Bill, nel registro di battesimo Daniele De Luce, ha diciassette anni, è già ragioniere nonché contabile nella banca che ha la parete in comune con l'Asia degli aspiranti. A quell'ora, nei giorni feriali, il delegato è ancora in banca.

La sede degli aspiranti dà sul davanti sopra una piazzetta deserta, con una lucina elettrica in un angolo che fa lume alle sette formiche del selciato.

A un ragazzo è facile sgusciare inosservato verso le nove di sera, quando la brava gente è ancora in casa a ripiegare il tovagliolo e riassetarsi la cravatta per uscire a passeggio.

Il ragazzo girava la chiave nella toppa mezzo sgangherata della sede, apriva e richiudeva la porta e senza accendere la luce, camminava nel buio attraverso i tavoli con molta pratica.

Raggiungeva l'asia, cercava il quadro della Madonna e lo staccava. Montava su una seggiola per lavorar meglio, si toglieva di tasca un piccolo martello e un piccolo scalpello e a quel filo di luce che avanzava alle formiche e arrivava fin lì attraverso i vetri della finestra, continuava il lavoro già cominciato di perforazione del muro.

Raccoglieva con gran cura i detriti e se ne riempiva le tasche. Man mano che il foro s'approfondiva e s'allargava il suo cuore batteva con maggiore intensità.

E la sera che lo scalpello quasi gli uscì di mano per aver perforato la parete, anche il cuore quasi gli cessò di battere: egli allungò le dita e raggiunse una superficie legnosa. Allora esultò di gioia: i suoi calcoli erano stati giusti, anche dall'altra parte della parete il foro rimaneva nascosto da un quadro.

Riprese febbrilmente il lavoro d'allargamento del foro e cessò quando il silenzio lo assicurava che le vie erano ormai deserte: rimise la Madonna cinese al suo posto, riportò la sedia accanto al

[Digitare qui]

[Digitare qui]

[Digitare qui]

tavolo centrale, aprì e richiuse la porta e s'allontanò avendo cura di passare dalla parte opposta del cerchio di luce.

CAP002- IL FUOCO RIVELATORE

Il primo allarme lo dette il gatto dell'uomo che scruta il cielo. Il gatto era l'abitante più nottambulo della zona e rientrava in casa alle luci dell'alba: fu nell'atto di rientrare che si mise a miagolare furiosamente.

Un allarme gattesco non fa molta impressione, ma a lungo andare qualcuno mise le gambe fuor dal letto e poco dopo ci fu una gran confusione di voci e di rincorse: la banca che era al di là dell'asia sputava fumo e fiamme da tutte le imposte.

Vennero i bravi pompieri e in poco tempo il fuoco era affogato sotto i registri abbrustoliti, che restavano mezzo aperti sull'acqua come vele strapazzate dalla tempesta.

Dopo i pompieri entrarono gli uomini della polizia, che si misero all'opera con occhi, orecchi e naso attenti a tutti i particolari visibili, udibili e odorabili

Uno degli agenti vide alla parete il bel quadro con la fotografia del palazzo più bello e più lontano che la banca possedeva, sfondato dal fuoco.

Si avvicinò e s'accorse che le fiamme (scrivono la strada che fanno con baffi di fumo) prendevano dietro il quadro una via sospetta. Non essendoci rimasta una sedia con le quattro gambe sane, si fece portare una scaletta e scoperse il foro di comunicazione con la sede degli aspiranti. L'osservò e vide che era un foro recente, coperto dall'altra parte da una tela sforacchiata dalle ultime lingue di fuoco.

Senza emozionarsi, perché un agente non deve emozionarsi, uscì e girò dalla parte opposta. La sede egli aspiranti a quell'ora era chiusa: i loro abitatori si dividevano in due categorie, in quella dei pronti e nell'altra di dormienti: i primi erano in chiesa, i secondi a letto.

Il delegato Bill che aveva la chiave quella mattina non fu trovato in chiesa e nemmeno a letto: nessuno aveva visto che era in banca a fare opera di salvataggio delle sue carte.

L'agente lo rintracciò e lo invitò ad aprire la stanza. Quando Bill vide la Madonna cinese raggiunta dal fuoco e osservò con l'agente l'apertura nel muro ebbe un'espressione di grande sorpresa, ma l'agente non se ne lasciò impressionare: il giovane aveva la chiave della stanza e lavorava in banca.

“Come spieghi tutto ciò?”.

Bill non spiegò nulla e l'agente fece il suo dovere prendendone nota.

Nella giornata gli aspiranti correvano l'uno a casa dell'altro, s'interrogavano, si comunicavano le loro ansie e il loro dolore, senza riuscire a calmarsi: parevano gli abitatori d'un casare a calmarsi: parevano gli abitatori d'una casa di formiche dopo che un piede umano c'è passato schiacciandone il capo.

Bill era stato arrestato. Nessuno sapeva del foro nella parete, un foro bastante a lasciar passare il corpo d'un giovane, ma nessuno voleva credere a una colpa del delegato.

CAP003- IL QUADRO SCOMPARSO

La polizia aveva messo i sigilli alla banca e alla sede degli aspiranti. Si diceva che una certa somma di denaro non fosse stata trovata nemmeno nei mucchietti della cenere, mentre si sa che se con un bigliettone da diecimila ci si fa una sigaretta e si porta in fondo, gli esperti ce lo sanno sempre riconoscere.

I ragazzi gironzolavano intorno alla sede a capo chino e con le mani in tasca in segno di gravi meditazioni. Si fermavano davanti alla porta sigillata con la speranza di veder arrivare da un momento all'altro un agente con la chiave in mano.

Avevano costruito la sede con le loro mani e se qualcuno ripensandoci se le toglieva di tasca vi trovava ancora i segni della fatica durata. Avendola vista crescere giorno per giorno (andavano a prendere i ciottoli al fiume con l'Ape dell'erbivendolo e i mattoni in fornace coi tascapani) l'amavano cento volte più che se l'avessero trovata bell'e fatta.

Il più inquieto era il piccolo Topo che metteva gli occhi nella toppa della serratura e ci rimaneva a lungo come parlando con qualcuno.

Anzi, parlava, ma non si sapeva con chi. "Chi c'è lì dentro?", gli chiedeva Bufalo.

Topo lo guardava e non rispondeva, poi s'allontanava con gli occhi pieni di lacrime.

L'aspirante meno assiduo alla ronda intorno alla sede era Duccio Mainardi detto Migliaccio, per una macchia di quel colore che aveva dietro l'orecchio sinistro. Duccio aveva 14 anni, faceva la scuola industriale, era piccolo, intelligente e calcolatore: non sciupava un minuto di tempo.

Da qualche settimana non si vedeva in giro nemmeno nell'ora che non vede naso di ragazzo dietro i vetri di casa: le due del pomeriggio.

Stava in casa, intento a un suo misterioso lavoro. In una camera di centosessantotto mattonelle comuni sul pavimento, che hanno venti centimetri di lato, dormiva con un fratello più piccolo e vi aveva impiantato un attrezzatissimo laboratorio, compreso un piccolo tornio.

Il letto del fratellino l'aveva affidato a due mensole infisse nella parete sopra al suo e dormivano come marinai in cuccia, l'uno sopra l'altro.

In questa camera-officina Migliaccio fabbricava certi piccoli oggetti che riuniva in scatole di cartone e portava poi con sé dentro il cancello di una vera e grande officina.

Dopo l'accaduto, Migliaccio non cambiò le sue abitudini, ma cessava di lavorare per riflettere. Fu in uno di quei momenti che sobbalzò per l'impeto col quale si era aperta la porta della stanza.

"Non c'è più, non c'è più", diceva Topo col cuore in gola.

Migliaccio non capiva e temeva una nuova sciagura: "Che cosa non c'è, più".

"Non c'è più la Madonna cinese sulla parete!".

"E come puoi saperlo?".

"Ho guardato ...dalla serratura".

"Qualcuno è entrato?".

"No assolutamente. I sigilli sono sempre i soliti e sempre intatti".

"Ho capito", disse Migliaccio gravemente.

"Hai capito che cosa?", il cuore del piccolo Topo batteva con più violenza.

"Te lo dirò: andiamo", e lo invitò a seguirlo, disponendosi a rimanere assente da casa per qualche tempo.

CAP004- IUN MISTERIOSO VIAGGIO

Il paesaggio aveva l'aspetto d'una landa desolata e acquitrinosa. La corriera saliva e riscendeva le piccole gobbe nude dell'argilla scivolando a ogni accenno di curva.

“Povera gente!”, disse Don Mario, alludendo agli abitanti della zona. “Ci vorrà ancora molto?”, chiese Pistillo all'assistente. “Non più di mezz'ora, se il terreno non fa brutti scherzi”.

Il brutto scherzo dell'argilla bagnata arrivò poco dopo: la corriera si trovò impantanata e il motore fu incapace di tirarla fuori. I sei viaggiatori lasciarono autista e fattorino nei loro guai e proseguirono a piedi.

Il fattorino s'avviò lentamente verso una cascina a chieder l'intervento di tre paia di buoi maremmani, che hanno le corna più lunghe delle gambe e molta forza.

I viaggiatori, intanto, s'avvantaggiavano per quello che potavano, impantanandosi fino al ginocchio e scivolando a ogni passo senza emettere un lamento; Don Mario e Pistillo ammiravano la forza d'animo di quella gente semplice, che Don Mario conosceva.

Andavano con loro verso la fattoria di Leonina, che si vedeva lontano, su una gobba più alta, fra cinque o sei cipressi, l'unica pianta visibile in quel deserto di creta.

Don Mario c'era nato. I suoi eran già nel cimiterino che si distingueva accanto ad una piccola chiesa rossa, mezzo chilometro più in là, per altri tre cipressi che lo punteggiavano.

Ma li avrebbero visti per poco. Mentre il sole tramonta non fa in tempo a tingere il cielo di rosa perché il grigio dell'argilla sale a spalmare la volta e ricade imbrunito sulla terra.

“Che faranno i Pinocchi?” chiese Pistillo, pensando ai suoi aspiranti.

“Non temere, Bill saprà nella tua assenza sgusciare dalla banca e tenere l'adunanza”.

“Povero Bill, ma dobbiamo riuscire!”. A quel pensiero Don Mario tentò d'accelerare il passo, lottando con l'argilla che riconosceva per l'averne amica della sua infanzia.

“E' come in una prigione”, osservò Pistillo, e si meravigliò che gli fosse venuta sulle labbra quella parola.

“Se dicessimo il Rosario missionario”. L'idea piacque all'autore dei cinque continenti della sede, e anche agli altri viandanti s'avvicinarono al sacerdote, rispondendo alle invocazioni alla Mamma del cielo per i figli di tutte le nazioni.

CAP005- L'IMPRESA DI BUFALO

Quando Bufalo arrivò sulla riva del fiume, a fiume dei Ramarri, un orologio della città faceva il suo sforzo più lungo: batteva la mezzanotte.

Quei rintocchi , che erano a due chilometri in linea del suono, gli parevano martellati alla distanza d'una riga da disegno. Assicurandosi che con un balzo avrebbe raggiunto il folto del canneto, posò il quadro sul terreno umido e si posò il palmo della mano sulla fronte: la ritrasse colma di gocce di sudore.

Il buio gl'impediva di vedere l'Isola dei Giunchi, ma sapeva che era lì, a venti metri, davanti a lui. Erano venti metri, ma venti metri d'acqua e acqua profonda.

Bufalo sentiva ora uno strano freddo nelle ossa, senza che la fronte tornasse asciutta. Gli pareva di avere la febbre e il pensiero di tuffarsi nell'acqua ghiaccia della notte gli procurava un acuto male allo stomaco.

Ma non c'erano barche, n poteva andarne in cerca. Forse doveva parlarne al piccolo Topo, ma ormai non aveva più il tempo di tornare indietro.

Si trattava ora d'assicurare il quadro in modo che non si bagnasse. Aveva portato dello spago e se lo, legò sulle spalle alla maniera dei cartelli pubblicitari, e prima che l'operazione fosse terminata l'orologio suonò di nuovo le ore, la più piccola.

Il quadro gli dava forza e l'acqua non gli sembrò molto fredda. Ma così vestito nuotava male e la corrente lo trascinava in una leggera deriva.

A un certo momento gli parve d'aver oltrepassato la distanza e d'aver perduto di vista l'isola, mentre l'acqua si faceva più fredda, e di nuovo il gelo gli afferrò lo stomaco e le ossa.

Guardava davanti a sé e non vedeva la massa scura del promontorio dell'isola.

Il dolore percorreva il suo corpo fino dentro alle scarpe pesanti, ma non lo sgomentava. Ora si rivedeva curvo sul tetto della sede a smuovere le tegole per farvi un passaggio sufficiente: si calava nella stanza, afferrava la Madonna cinese e non poteva più uscire..... Tutto ore buio, un grande buio come ora.....ma che faceva la Madonna? Lo prendeva sotto le ascelle, lo sollevava.....

L'orologio batte tre colpi quando Bufalo, sciolto il quadro fra i giunchi dell'isola, s'alzò per andare in cerca della Grotta delle Rondini dove un'azzurra rondine marina faceva il nido.

Bufalo conosceva la grotta come il ceppo sul quale batteva la carne e sapeva dove nascondere la Madonna. L'acqua continuava a scendere dal collo lungo la schiena e a procurargli intensi brividi di freddo che gli facevano battere i denti, ma nella grotta si sentiva riparato come nella sua casa.

Depose la Madonna nell'ultimo angolo di destra, dopo una curva del tufo, in modo che entrando non si vedesse.

Al termine dell'impresa si trovò come un motore che aveva troppo girato a pieno carico e improvvisamente s'incepisse: si mise a sedere per terra accanto al quadro; si sentì invadere da un grande sconforto e cominciò a piangere dirottamente.

CAP006- BUBI E L'IMPERATORE

“Vedi nulla?”.

Migliaccio ha aiutato Topo a salire sul tetto della sede ed è rimasto con occhio attento alla piazzetta e un altro al tetto.

“Vedo delle tegole smosse!”.

“Ho capito , scendi pure”.

Topo scende e pare un agnello appena nato e infreddolito, rimasto senza la mamma.

“Hanno rubato la Madonna!”

Migliaccio non l'ascolta è intento a seguire il suo pensiero.

“Bisogna interrogare i Pinocchi”.

“Credi che l'abbia rubata uno di noi?”.

“Non credo niente, andiamo”.

A casa di Bufalo trovarono la sua mamma in lacrime: il ragazzo non era più entrato in casa dal giorno prima, suo padre lo stava cercando

Migliaccio diventò di quel colore in tutto il volto, per l'intensità del suo pensiero, ma Topo fu il primo ad avere un'idea luminosa e fu lui questa volta adire:

“Andiamo!”.

Topo aveva in casa un canino color mattone cotto, dal muso di volpe, vivacissimo. Bubi , come si chiamava, non aveva mai compiuto atti eroici, ma Topo gli aveva molta fiducia.

Andarono a prenderlo, Topo se lo mise addirittura sotto il braccio e lo portarono nella piazzetta della sede. Lì giunti Topo gli fece annusare una vecchia trottola di legno che era stata di Bufalo e che Topo teneva trionfalmente nella tasca dei pantaloni, dopo averla vinta nell'ultima partita.

Bubi l'odorò sbadatamente e l'allontanò con la zampina. Topo non si dette per vinto: “Bubi a te, su ,bravo, riportala al suo vecchio padrone.

Parve che Bubi comprendesse bene quel linguaggio perché prese la trottola in bocca e cominciò a camminare annusando per terra. La trottola gli cadeva ogni dieci metri e allora il cane s'arrestava indeciso, ma bastava la voce del padroncino a farlo proseguire.

Dietro quella guida e non senza batticuore, Topo e Migliaccio arrivarono fuori di città, lungo la strada che conduceva al fiume.

“Possibile?”, pensò Migliaccio rabbrivendo. Vedeva il nastro d'argento del fiume e pensò subito a una sciagura.

Il piccolo Topo aveva maggiore fiducia e continuava a incoraggiare il cane nell'impresa.

Erano ormai a meno d'un chilometro dalla riva, quando disgraziatamente incontrarono un grosso cane lupo di pelo nero. Bubi lasciò cadere la trottola e si fermò a guardarlo con molto rispetto: non doveva aver mai visto un cane di quella bellezza e potenza.

Topo lo richiamava invano al suo dovere: Bubi prese a seguire quel cane che non poteva essere niente al disotto dell'imperatore della razza canina e lasciò i due ragazzi che s'affannavano tanto per una semplice trottola.

CAP007- LA SORPRESA DEL RITORNO

Nel direttissimo che seguiva la costa tirrenica i due viaggiatori di terza classe più malridotti erano Don Mario e Pistillo. Avevano la creta azzurra appiccicata quasi fino al petto; al ritorno avevano fatto venticinque chilometri a piedi prima di uscire dall'argilla scivolosa e ingrata.

Erano i più malridotti, ma forse i più contenti. Don Mario serrava nel portafogli un assegno di centomila lire, tutti i risparmi di quattro o cinque generazioni della sua gente.

Erano denari suoi, tutto il suo capitale che aveva lasciato in Maremma finché non era giunto quel bisogno che più grosso non potrebbe capitare.

“Non è molto, non è molto”, diceva consolandosi un po', ma subito riprendeva il suo entusiasmo: “Gli faremo fare da locomotiva, con molti vagoni attaccati dietro”.

Pistillo aveva il naso al finestrino, non perché non aveva mai visto un palo ferroviario, ma perché pensava a un campeggio sotto quei ciuffi dei pini che facevano a va e vieni lungo la costa.

Quando arrivarono a casa in quelle condizioni s'aspettavano di vedere i Pinocchi contorcersi dalle risa e invece trovarono quella desolazione, con l'aggiunta che ora non si piangeva per Bill soltanto, ma anche per gli altri ragazzi che non si trovavano più.

Don Mario non stette nemmeno a spillaccherarsi: trovava la famiglia del suo cuore devastata da quell'improvviso uragano di avvenimenti e non poteva perdere un minuto di tempo.

Disse a Pistillo: “Mentre io corro in tribunale tu raccogli tutte le informazioni che puoi e che mi riferirai”.

Pistillo ebbe festose accoglienze da Bubi che il suo imperatore non aveva degnato d'uno sguardo, per cui Bubi s'era stancato d'ossequiarlo senza ricevere un segno di riconoscenza ed era tornato tranquillamente a casa.

“Dov'è Topo?”.

A quel nome Bubi sembrò ritornare con la memoria al momento in cui aveva lasciato i ragazzi. Senza nessun indugio infilò di nuovo la porta di quella casa rimasta deserta perché i genitori erano alla ricerca del figliolo.

Pistillo lo seguì correndo e inutilmente richiamandolo. Si vedeva quel piccolo cane correre disperatamente e quel ragazzo lungo e dinoccolato inseguirlo col fiato grosso.

CAP008- L'IMPRESSONANTE SCOPERTA

Migliaccio e Topo avevano deciso di dividersi: il primo avrebbe risalito la corrente del fiume, il secondo avrebbe proseguito a valle.

Il piccolo Topo vibrava d'emozione e d'ansia. Raggiunse quasi correndo la riva del fiume e fu attratto dal canneto. Si mise a perlustrarlo in ogni angolo, finché vide in terra, sull'erba, un pezzetto di spago.

Era spago da trottola, era di Bufalo! Il cuore quasi gli cessò di battere, ma i suoi begli occhi intelligenti e buoni incontrarono, a così breve distanza, il promontorio dell'Isola dei Giunchi, e allora egli gridò, come davanti a una rivelazione:

“La Grotta della Rondine!”.

Chiamò, con tutta la forza dei piccoli polmoni:

“Bufalo!”.

E attese invano una risposta. Chiamò altre due volte, con lena sempre maggiore, ma l'unica risposta era il fruscio delle acque.

Stava per desistere, scoraggiato, quando un ciuffo di giunchi piegato in basso, là sull'isola, l'avvertì che qualcuno doveva essercisi aggrappato da non troppo tempo.

Prima ancora di pensare che cosa fosse meglio decidere, era nell'acqua tutto vestito.

Toccò la punta meridionale della piccola isola e s'arrampicò sul tufo lasciando una scia d'acqua.

Ma non sapeva nemmeno d'esser bagnato, corse, ansando per la fatica e l'emozione verso la grotta.

Lì giunto le braccia gli caddero lungo i fianchi e il freddo l'assalì all'improvviso; la grotta era vuota.

In quello sgocciolio delle vesti si mescolò qualche lacrima, e fu proprio per effetto d'una lacrima che un raggio di luce deviò verso l'angolo destro della grotta, in fondo al quale in terra apparvero due scarpe con dentro due piedi.

Topo sentì che un brivido gli attraversava la schiena come i lampi attraversano il cielo di ponente in estate.

Non aveva il coraggio d'avanzare, né di fuggire. Voleva gridare, ma la voce dov'era andata? Non ne venne fuori nemmeno un filo.

Dov'era Migliaccio? Chissà perché non era lì con lui in quel momento!

Strinse i piccoli pugni e fece quei pochi passi: Bufalo, proprio Bufalo giaceva disteso per terra e inutilmente Topo si mise a chiamarlo con infinita dolcezza; Bufalo non rispondeva.

CAP009- IL LACCIO DEL CACCIATORE

Topo voleva scuotere Bufalo, ma aveva paura di sentire il freddo della morte e a quel pensiero già ne provava i brividi: nella mezza oscurità non ne vedeva il volto, che era piegato..... Topo ebbe un tuffo al cuore: Bufalo era piegato verso un quadro che era stato messo lì, appoggiato alla parete di tufo.

“Vergine santa!”. La Madonna cinese aveva un sorriso materno molto incoraggiante. Pareva che gli rispondesse invitandolo: “Non temere; dorme”.

Topo si piegò sulla terra e sussurrò il nome all’orecchio del compagno: “Bufalo”. Il ragazzo aprì gli occhi e si guardò intorno smarrito, ma non tardò a riconoscere il piccolo amico che aveva l’anima protesa verso di lui:

“Topo!”.

Il cuore di Topo batteva il tempo alla fanfara della gioia; aveva trovato insieme Bufalo vivo e la Madonna salva. Le domande gli s’affollavano alla mente come i ragazzi all’ingresso del campo sportivo, ma riuscì a tenere il cancello della bocca discretamente chiuso.

Allora fu Bufalo ad aprire il suo, benché egli avesse bisogno d’andare a pescare le parole in fondo al cuore:

“Il foro della parete l’ho fatto io!”.

“Tu?”.

Seguì un silenzio impressionante. Il cuore di Topo ora faceva i ruzzoloni, come un capriolo afferrato all’improvviso dal laccio del cacciatore. Non voleva, non poteva credere che Bufalo

“Non credere che volessi rubare”.

Il laccio lasciò libero il capriolo di Topo, che ritornò al suo libero passo.

“Di là, in banca, c’erano tante belle macchine: Le vedevo quando andavo, la sera, a portare la chiave della sede a Bill.”

“Ti piacevano?”.

“Molto, specialmente le macchine per scrivere e le macchine per calcolo”.

A Topo sembrava di discendere dal cielo attaccato a un paracadute, senza sapere dove avrebbe preso terra, tanto gli era difficile prevedere dove e parole di Bufalo avrebbero condotto.

“Le volevi prendere?”.

Bufalo sorrise, Topo vedeva che l’amico era arrivato a un passo difficile del racconto; infatti, ora, Bufalo taceva.

CAP010- IL PRATO FIORITO

Bufalo volse uno sguardo alla Madonna cinese, che certamente gli disse:” Narra pure”.

Il ragazzo, rinfrancato, continuò:

“Non le volevo prendere, volevo soltanto imparare ad adoperarle durante la notte, non visto da alcuno”.

Il piccolo Topo sentì che il suo cuore lo invitava ad abbracciare l’amico e si limitò ad avvicinarsi, aprendo leggermente la bocca perché e sue parole, oltre che dalle orecchie, entrassero anche di lì.

“sai del babbo di Bill?”.

“So che è gravemente malato di cuore”, rispose il piccolo Topo.

È vero, è gravemente malato di cuore e soltanto un intervento chirurgico difficilissimo può salvarlo”.

Topo non capiva: continuava a vedersi sospeso al paracadute, ma il terreno sotto stava diventando un verde prato fiorito.

“L’operazione costa un milione”.

Il paracadute immaginario ebbe uno strappo. Topo osservò:

“E tu?”.

“E io – confessò finalmente Bufalo – volevo imparare ad adoperare quelle macchine per impiegarmi e guadagnare un milione”.

Topo prese terra nel prato fiorito, che era tutto un profumo di bontà: i suoi occhi lo irrorarono di lacrime:

“Come sei buono!”.

Bufalo si ribellò:” Come sono sciocco!”. Intanto Bill è in prigione per colpa mia, la Madonna.....”

Scoppiò in un pianto diretto.

Topo guardò la Madonna, ancora così bella sebbene un po' sciupata dalle piccole bruciature, che però rimanevano fuori dalla sua figura.

“Perché l’hai trafugata?”.

“Te l’ho detto...perché sono sciocco...perché volevo che fosse lei a darmi la forza di confessare la verità”.

“E hai avuto il bisogno di portarla fin qui!”

“L’ho portata fin qui, ho passato la notte pregando ai suoi piedi, ho pianto, ho implorato.....poi non so, forse il freddo, la stanchezza...ricordo soltanto che ho sentito la tua voce”.

Topo sorrise di nuovo:

“Mi hai fatto una paura!”.

“Mi credevi morto?”.

“Già, invece la Madonna ti aveva concesso il sonno che doveva maturare la confessione”.

In quel momento Topo pensò che non c’era più tempo da perdere: troppa gente stava in ansia per loro.

“Dobbiamo andare”:

Bufalo ebbe un’ultima esitazione:

“Vai tu, spiegherai!”.

[Digitare qui]

[Digitare qui]

[Digitare qui]

Ma Topo aveva già In mano il quadro della Madonna cinese, quasi serrandola al petto per la gran gioia e invitava l'amico:

“Vieni, corriamo: Bill è ancora in carcere !”.

CAP011- L'INCONTRO

Stavano per uscire dalla grotta, quando una bestiola bagnata guaendo di gioia.

“Bubi!”.

Topo si trovò imbarazzato perché non voleva abbandonare la Madonna cinese e nello stesso tempo stringersi il cane al petto ma riuscì a fare onorevolmente le due cose, mentre Bufalo, più indietro, lo seguiva a capo chino come un colpevole di chissà quali misfatti. Quel ragazzino tarchiato che avrebbe atterrato qualunque avversario, pareva diventato più piccolo del piccolo Topo.

Ma com'erano quelle grida ? E quello sventolio di fazzoletti dalla riva?

“Don Mario! Bill! C'è Bill! oh; Bill! Pistillo! Migliaccio! Vieni, Bufalo, corriamo!”.

Topo per la grande commozione sta per precipitare nel fiume insieme al quadro della Madonna e a Bubi. Ci volle l'autorità di Don Mario a obbligarlo ad attendere l'arrivo di una barca.

E dopo tutti gli abbracci di cui era capace, Topo rivolse la prima domanda a Bill:

“Hai detto ai poliziotti che sei il nostro Delegato? E se sei il nostro Delegato non potevi stare in prigione!”. Voleva dire che non poteva aver commesso cattive azioni, ciò che era vero.

“Gliel'ho detto, e mi hanno messo fuori!”. Bill era un po' dimagrito, ma il suo voto aveva conservato la serenità delle anime generose e forti.

“Tutto per un mozzicone di sigaretta”, disse Don Mario. “E' un maldestro mozzicone acceso finito disavvedutamente in un cestino che ha provocato il disastro; l'inchiesta ha confermato l'onestà di tutti, non mancava nulla!”.

“Per forza, con Bill!”. Topo non sapeva stare zitto e aveva quasi dimenticato Bufalo, che continuava a starsene rannicchiato e zitto.

Ma Don Mario aveva già indovinato molte cose e fu il primo ad abbracciarlo, col risultato che le fontanelle di suoi occhi ricominciarono a gocciolare; non erano mai state tanto attive da quando non era più fanciullo. Il piccolo Topo afferrò Don Mario per una manica e mentre Pistillo correva avanti, verso la città, a riportare la pace nelle famiglie, il più piccolo dei Pinocchi volle raccontare all'assistente la storia del foro nel muro e del milione sfumato.

CAP012- LA PREGHIERA ESAUDITA

Nella sede riconquistata, il foro venne tappato, la Mongolia tornò ad avere la sua integrità territoriale e a servire d'appoggio alla bella Madonna che voleva ricordare agli asiatici d'esser figli, come gli europei e tutti gli altri popoli, dello stesso Padre divino.

Pistillo che si sentiva gran pittore, voleva cancellare dal quadro il ricordo del fuoco, ma Don Mario non fu di quel parere; in una adunanza solenne, con tutti i Pinocchi presenti, volle che fosse appesa di nuovo al suo posto, Regina dei popoli, con quei segni della sofferenza a ricordo di tanti missionari che hanno subito il martirio.

Invitò i ragazzi a pregare per la conversione dell'Asia e quando l'adunanza fu sciolta, mentre l'uomo del terrazzo chiamava il suo gatto, volle tenere la chiave per sé

Il piccolo Topo vide quel gesto e supplicò l'Assistente:” Mi lasci testare con lei”.

Don Mario non seppe impedirglielo. Bill era con loro e s'accorse della segreta manovra del ragazzo, ma fece finta di nulla e s'allontanò tenendo sotto braccio Bufalo e Migliaccio.

L'Assistente e Topo entrarono nella sede, chiusero la porta aldidentro e, già facendosi sera, accesero la luce.

Rimasero a guardare il quadro della Madonna cinese in silenzio, poi Don Mario disse, volgendosi al piccolo Topo come a sé stesso:” Pensi che la Madonna abbia sofferto il fuoco per rulla?”.

Gli occhi di Topo brillavano di quell'innocenza che rispecchia il cielo.

“Tutti s'erano messi per conto proprio a guadagnare per raggiungere il milione”, disse col pensiero rivolto, al babbo di Bill, Migliaccio lavorando al tornio in casa propria, Pistillo andando in maremma (Don Mario l'aveva portato con sé e aveva detto a Topo che Pistillo l'aveva aiutato a scoprire le centomila lire portate, com'era vero), Bufalo voleva imparare a fare il contabile, io..... io il milione lo chiedevo alla Madonna, non sapevo come fare diversamente”.

Don Mario lo guardava estasiato: pensò che la Madonna non poteva rimanere sorda a quella preghiera così limpida e confidente.

“E la Madonna?”.

Topo si mise a guardarla più intensamente:

“Penso che soffrendo il fuoco abbia voluto darci una risposta”.

Don Mario disse con impeto:

“Penso come te, Diego, ed ero rimasto qui, stasera, per questo: volevo rifletterci e pregare”.

“Preghiamo insieme?”.

S'inginocchiarono e rimasero a lungo in preghiera, poi Don Mario s'alzò, staccò il quadro e lo prese in mano, osservandolo con attenzione.

Topo lo seguiva con lo sguardo. A un tratto disse:

“C'è un nome!”.

Sul retro del quadro, inciso sul legno della cornice, e messo di nuovo in rilievo dal colore nerastro della bruciatura, si vedevano chiaramente un nome e un indirizzo.

Don Mario lesse e impallidì per l'emozione. Si provò a parlare ma non ci riusciva. Finalmente poté riappendere il quadro e abbracciare il suo Pinocchio, mentre gli diceva:

“La Madonna t'ha risposto”.

CAP013- VERO, TUTTO VERO

La sala d'aspetto dell'illustre clinico, nella grande città, ospitava sofferenti che nell'abito e nel portamento non avevano mai sofferto le privazioni della povera gente.

Aspettavano pazientemente il proprio turno per essere ricevuti, mentre nell'ultime due poltrone, all'angolo più lontano, erano sprofondati un giovane sacerdote e un piccolo ragazzo che anche a bocca chiusa dicevano di venire da una cittadina lontana e d'essere di modeste condizioni.

Il sacerdote reggeva sotto l'ascella un involto nel quale sembrava essere un quadro: più che malati in attesa della visita i due sembravano venditori di quadri usati.

Tacevano, ma ogni tanto correva tra loro uno sguardo d'intesa e un sorriso di speranza.

Il loro turno tardò ad arrivare e quando furono ammessi nel lucido gabinetto di consultazione da una giovane infermiera, l'illustre clinico, nel vedere entrare un sacerdote, s'alzò in piedi. Ciò parve ai due di buon augurio e migliore effetto nel loro animo lo fece il largo sorriso di quel signore un po' curvo per la lunga fatica ma ancora forte e sicuro di sé:

"Prego!", e indicò le due poltrone vuote davanti al suo tavolo

Don Mario non sapeva come cominciare, ma il buon effetto della benevola accoglienza già riscaldava il suo cuore e le parole vennero fuori, ordinate, opportune, prudenti e convincenti.

Il chirurgo ascoltava con grande interesse a un tratto divenne pallido e disse:

"Com'è possibile? La Madonna di Padre Anselmo!"

Volle svolgerla con le sue stesse mani, la guardò e sussurrò:

"E' lei!"

Il suo volto nobile e luminoso si rigò di lacrime.

"Mi scusi, Padre", disse, "Mi scusi l'emozione, questa Madonna l'ebbi da mio figlio, Padre Anselmo, missionario in Cina, ucciso poi dai comunisti per odio alla sua fede, e mi fu portata via dai soldati durante la guerra. Ne avevo fatte ricerche, ma senza nessun risultato. Sia benedetto, reverendo, per questa consolazione; ma come ha fatto a sapere che era mia?"

Il piccolo Topo, vedendo che Don Mario tardava a rispondere, troppo preso ormai dall'emozione e dal rispetto per quel nobile padre d'un martire della fede, rispose lui:

"Ce lo ha detto la Madonna!"

E indicò la cornice del quadro. Il chirurgo volle conoscerne la storia, invitò i due viaggiatori dell'amore a casa sua e fece loro conoscere la moglie, un altro figliolo e due figlie più giovani: una bella famiglia cristiana nascosta in una grande città.

Quando il Professore chiese a Don Mario: "Che cosa posso fare per voi?", fu ancora il piccolo Topo a supplicarlo di voler fare l'operazione al babbo di Bill.

"Un uomo tanto buono e bravo, sa, ma non abbiamo il milione. Ci siamo provati, ma siamo ancora lontani!"

Il professor Cinelli non poté fare a meno d'abbracciarlo: "Manderò io stesso a prendere il malato....anzi, verrò con voi!"

Durante il viaggio nella bella macchina del Professore, Topo gongolava di gioia: già vedeva il babbo di Bill operato e guarito, vedeva la sede degli aspiranti ingrandita, con un bel campo di giuoco nelle vicinanze, vedeva Bufalo chiamato dal professor Cinelli nella grande città per poter compiere i suoi studi, vedeva Bill direttore di quella banca che aveva preso fuoco, ma era un fuoco di festa, vedeva Migliaccio tecnico in un grande stabilimento, vedeva Pistillo alla scuola d'arte,

vedeva....Topo medico dei poveri, forse medico missionario, vedeva Don Mario con tanti, tanti ragazzi intorno, tanti Pinocchi, tutti i Pinocchi della città....E certamente parlando della sua Madonna cinese ormai rimasta nella grande città diceva :”Vero?”. “Vero, tutto vero”, la Maddonna continuava a rispondergli, poiché la Madonna non chiede che cuori generosi per diffondere i suoi tesori d’amore.

FINE